

Etica e Sport

Sull'etica in ambito di sport abbiamo dunque da rifletterci tanto, e possibilmente da convertirci in quanto i cambiamenti epocali in corso hanno destrutturato il *campo etico di riferimento*, da cui la società e i singoli cittadini derivavano i propri principi comportamentali.

La *forza dell'etica* consiste nell'essere strettamente connessa alla vita umana, alla fonte originale del senso della vita e di ogni attività vitale, alla coscienza di essere uomo. Perciò l'etica esprime il valore primario ed esemplare di un atto umano.

Etica deriva da *ethos*, parola che definisce l'agire dell'uomo e sta ad indicare il profilo morale di ogni azione umana in quanto coerente con un codice normativo condiviso. Di qui nasce il *giudizio morale* circa un atto posto: se cioè sia o no conforme ai principi etici fondamentali che reggono il bene della persona e della società.

Anche lo sport, quale attività umana, fa necessario riferimento all'etica. Di fatto il nostro contributo si iscrive nell'ampio orizzonte dell'“antropologia sportiva”, e segnatamente nello specifico profilo della valenza etica propria dello sport, annotando che la “*dottrina del fair-play*” non esaurisce l'*etica dello sport*, ma ne evidenzia una parte importante nello specifico della lealtà, della correttezza, del rispetto dell'avversario.

Utilizzando ora il metodo euristico, ci poniamo alcune domande, come introduzione, per promuovere un approfondimento più consapevole e critico: «Allo sport appartiene l'etica? E' in grado di percepire e recepire un discorso sui “valori”? Persa una presunta pura idealità, ora lo sport mostra la sua “terrestrità” nel senso che diventa un luogo di “possibile corruzione”? E' fatale che lo sport non sia esente dal male oscuro che sembra corrodere la società nelle forme di illegalità diffusa, di non trasparenza amministrativa, di occultamento della verità, di istigazione a risultati predeterminati, di arbitrarietà nell'applicazione di normative previste dalla giustizia sportiva? E' lo sport che sta “tradendo” l'uomo o è l'uomo che “usa” lo sport in modo difforme alla sua natura? La visione condivisa di uno sport come prezioso traino di vitalità, di festa, di onestà, di civiltà, è retorica illusoria?»

Di fronte a questi interrogativi, che suppongono scenari effettivi nasce la tentazione di passare ad un facile “moralismo”. Questo non corrisponde al nostro intento. Il nostro intento invece dichiara e suppone

rispetto e amore verso lo sport, e vorrebbe evidenziare il desiderio di uno sport serio e pulito, a tutti i livelli, tanto da essere eticamente irreprensibile.

Gli snodi decisivi circa il rapporto “*etica e sport*” possono essere così elencati: la “*vexata quaestio*” del limite intrinseco all’atto o gesto sportivo; l’appello alla coscienza nell’attività sportiva e nell’organizzazione dello sport; l’ineludibile riferimento al primato della persona e della società; l’esigenza di una riforma del “sistema-sport” e della comunicazione sportiva.

1. Il senso del limite

Lo sguardo etico si riferisce in *primis* a un dato primario dell’esperienza umana e sportiva: quella che dice la radicale dipendenza e limitatezza della natura umana rispetto a ciò che non dispone di sé. Nella fattispecie, lo sport visibilizza la debolezza intrinseca dell’essere stesso dell’uomo, il suo limite, quello che non dispone ancora, ma non è detto fino a quando, comunque sempre in modo “relativo”.

1.1. Il limite segna infatti la persona umana e lo sport lo rivela in modo evidente e a volte drammatico. L’accettazione consapevole del senso del limite, perché non sia frustrante, si determina nella coscienza etica come debito, come dovere, che è ciò di cui si necessita per adempiere la pienezza che manca. Si potrebbe dire, usando un’immagine plastica, che l’emergere del “dovere” causa e manifesta l’esigenza di colmare un vuoto che si sperimenta, si avverte, e razionalizza

1.2. Questo vuoto, questo debito, lungi dall’essere un peso o un cappio, si trasforma in potentissima risorsa nell’attività sportiva che si esprime nel carico dell’*agonismo*. Infatti non si pone in modo passivo e fatale ma si manifesta portatore di energia dinamica tendente al compimento, alla pienezza, allo sdebitarsi, appunto, come dovere ineludibile per essere pienamente se stessi. Così la libertà dello sport prende avvio dalla constatazione di essere nel limite, nel debito, e si concretizza nella pratica di scelte adeguate al fine, di scelte che conducono, che sfociano nel raggiungimento del bene. Il bene qui non è altro che la soddisfazione di rimediare allo smarrimento del limite, del vuoto, fino a colmarlo e così giungere alla “contentezza”.

1.3. La valenza etica dello sport dice che lo sport, come atto umano, non raggiunge il suo fine se non nella misura dell’adempimento del “debito” in

relazione alla persona. Di fatto lo sport sollecita la persona a realizzare quello che è, la sua profonda identità e natura, accentuando, in modo eminente, la struttura corporea congiuntamente alla struttura psichica, in una intrinseca unità psicosomatica. Apparentemente oppresso dal senso del limite lo sport sviluppa il massimo della disponibilità corporea e psichica inscritta nella persona e lungi dall'essere semplicemente gesto fisico-motorio, esalta la genialità della persona umana, la sua originalità indiscussa, la sua potenzialità al grado più elevato. Qui si acquista una verità certa, quella che lo sport è tale solo se è riferito e centrato sulla persona in quanto è destinato ad adempierla. E qui sta o cade la sua nativa eticità.

2. *L'appello alla coscienza*

Il “mondo dello sport”, pienamente coinvolto nel vortice dell'attuale cambiamento culturale, del quale risente la complessità sociale e la frammentazione in molteplici parzialità, soffre tutte le conseguenze a svantaggio non solo degli sportivi ma dell'intera società.

2.1. Anche nello sport come in altri ambiti di vita, è venuta ad affievolirsi e a volte a mancare quella che è stata chiamata la “*strutturazione morale della coscienza del soggetto*”. Se la coscienza è il “luogo” simbolico in cui rendersi conto dell'adeguazione del dover essere all'essere e, nella fattispecie dello sport, della corrispondenza tra i valori condivisi e la concretezza dell'organizzazione sportiva e del fare sport a tutti i livelli operativi – fino alle regole comuni di comportamento che lo presiedono – questo “luogo” è diventato “utopico”.

2.2. Ciò è accaduto attraverso passaggi socio-culturali gradualisti. Di fatto, mentre un tempo dirigenti e atleti venivano educati a tenere in evidente considerazione, soprattutto nell'esercizio delle loro professionalità e competenze, alcuni principi ideali ritenuti punti di riferimento essenziali e indiscutibili, ora ogni soggetto sportivo sembra abbandonato a se stesso. Quei principi, tramandati entro una tradizione riconosciuta, accolta e custodita, preformavano un “sistema” forte, capace di cementare persone e istituzioni, idoneo a legittimare organizzazione e attività, congruo a dirimere controversie, duttile ad ordinare in armonia conflitti e interessi. La persuasione comune si confermava nell'assunzione indiscussa delle finalità proprie dello sport, trasmesse dalla sua storia centenaria. Agli occhi degli sportivi non rappresentavano per nulla una “sovrastuttura” soverchiante o un ingombro ideologico, ma un fattore intrinseco,

simultaneo e permanente rispetto agli obiettivi connaturali dello sport, tale da essere perseguito ovunque e comunque senza riserve. Di conseguenza questa consapevolezza generale fondava scelte e comportamenti; generava mentalità e appartenenza; strutturava cultura e, direi, una specifica e riconoscibile eticità sportiva.

Oggi la realtà dello sport, attraversata da cambiamenti e da accelerazioni, non riconosce come fondanti e oggettivi criteri veicolati dalla “nobile” tradizione dell’ “ancien regime”. Sta assumendo modalità nuove che prospettano uno sport segnato prevalentemente dal denaro, dalle leggi del profitto, dalla domanda di consumo individualistico e spettacolare, oltre ogni riferimento etico alla coscienza del soggetto sportivo.

2.3. Da quanto brevemente delineato, non può non emergere la domanda se è ancora possibile dichiarare il primato della coscienza e praticarla nel “mondo vitale dello sport”. In altre parole, per usare l’espressione giubilare, se è oggettivamente pensabile ridare allo sport “un volto e un’anima”, una consapevolezza alta di sé, delle sue funzioni e delle sue prerogative sociali e culturali.

In questo processo faticoso emerge con evidenza la necessità di individuare un “luogo critico” di verifica e di confronto. Esso non può non essere la *coscienza*, personale e pubblica, considerata sia a livello del soggetto sportivo che a livello del sistema sportivo. Una coscienza informata e del tutto consapevole della posta in gioco richiede regole certe, riferimenti certi, programmi certi. La coscienza infatti non è un “luogo” scontato o supposto esistente o funzionante a priori, ma esprime lucidamente l’attività dello spirito dove è richiesto un impegno costante, uno specifico investimento intellettuale, un contesto e un supporto culturale e spirituale di prima qualità.

2.4. Sussiste anche nello sport una discriminante fondamentale, quella che si situa nell’opzione fondamentale della vita. Se lo sport non realizza il suo essere per la vita, perde la sua finalità più autentica e universale, il suo criterio di giudizio. E ciò suppone la scelta di un profilo morale, come orizzonte teorico e pratico di valutazione e di azione, di giudizio e di comportamento.

Nello specifico sportivo l’etica non è tal cosa che concerne solo il privato della coscienza come se fosse un retaggio di una mitologia dello spirito, ma la naturale conseguenza di una verità oggettiva. La logica

intrinseca della verità dell'uomo evidenzia la "pretesa" di essere incontrovertibile. Per questo esige una visione integrale della vita, del mondo e della realtà, che incide sulle scelte private e pubbliche del soggetto responsabile.

2.5. Anche sotto questo profilo, lo sport non si rivela agnostico, avulso dalla verità. Ma in quanto espressione della verità dell'uomo diventa immediatamente conforme attraverso l'ottica delle scelte del soggetto che lo pone in essere, rispecchiandone esattamente le convinzioni, le motivazioni profonde, i giudizi sulla realtà.

D'altra parte disporre di una siffatta visione e tracciare un così impegnativo orizzonte di senso richiede lunga maturazione, diffusa sedimentazione sociale, prove e controprove sul campo. Tutto questo abbisogna di essere sostenuto da una storia conosciuta, da una memoria efficace, da una elaborazione culturale, da un vissuto personale che si traducono alla fine in codici e regole efficaci da trasmettere nell'educazione e formazione allo sport.

3. *Il primato della persona e della società*

Appellarsi alla coscienza significa, infatti, richiamare due riferimenti imprescindibili: quello della persona e quello della società, comunque si manifestino nell'odierna condizione dello sport.

3.1. Il primo riferimento coglie il soggetto sportivo come *persona* e non tanto come individuo. Si riferisce all'ambito più intimo e sacro della persona dove si specchia la sua identità e dove si evidenzia il ruolo guida dello spirito, per edificare una vita buona e degna attraverso azioni coerenti, e nel nostro caso "azioni sportive". In tale orizzonte la coscienza non può stare subordinata alle tendenze dominanti. Essa deve svolgere la sua funzione critica di discernimento, secondo libertà e verità, e secondo il bene comune, che è un bene intergenerazionale e nazionale.

Qui trovano collocazioni le questioni che riguardano la visione dell'uomo in genere e nella fattispecie dell'uomo sportivo, e di seguito le questioni della violenza, del doping, del linguaggio, della giustizia personale, della comunicazione nel *training* formativo.

3.2. Il secondo riferimento coglie la *società* e in particolare la società sportiva, non come aggregato casuale di individui, ma come entità di persone organicamente costituite, secondo finalità, normative, ordinamenti propri secondo i principi e valori democratici. Orientata al fine di una

convivenza solidale, sostenuta dal principio di cittadinanza, la società diventa spazio concreto e creativo dove si attuano pienamente le identità personali, distinte ma non separate, in un dinamismo virtuoso che insieme le adempie come soggetti responsabili.

Qui ritornano emergenti le questioni che riguardano l'ordine pubblico, le leggi di tutela della persona e delle società sportive, la giustizia sportiva, la correttezza amministrativa, la comunicazione massmediale.

3.3. L'attuale mondo dello sport, considerato nella progressiva mutazione del suo oggetto causativo intrinseco – in quanto mondo di persone, di transazioni economiche, e di società sportive – tende a languire in un ambito di indifferenza pubblica, inseguendo ciò che è dettato dal tornaconto economicistico di volta in volta adottato degli interessi particolari. Rischia di essere così, da una parte prevalente *spettacolo* fine a se stesso attraversato da insinuanti sospetti di doping generalizzato e dall'altro un bacino di mercato selvaggio deludendo la passione e negando la dedizione di educatori, di dirigenti e di atleti.

Per una riforma del “sistema sport”

Lo sport in questa fase del postmoderno soffre di una malattia di identità e di progetto, che tende ad offuscare e marginalizzare una limpida coscienza di sé, un rapporto intrinseco e vincolante con la persona, con la cultura, con la società politica ed economica.

1. In concreto se lo sport intende ritrovare se stesso deve adottare un coerente “*sistema di regole*” capace di ordinare e soddisfare le diverse componenti coinvolte. Per questo lo sport ha bisogno di una rigenerazione vitale e di una conversione culturale, che rimettano in sesto la sua coscienza pubblica, il suo profilo etico, la sua funzione formativa, ludica e sociale.

2. La *rigenerazione* induce a pensare lo sport secondo l'immagine biologica, come se fosse in uno stato di parto, di una nuova nascita. Sottoposto ad un'energia originale, deve rigenerarsi, appunto, a partire dal grembo della persona umana e della società. Interpretando di fatto la persona, lo sport ne esprime tutte le facoltà, sia sotto il profilo dell'*antropologia e dell'etica naturale* – e, per chi crede, dell'antropologia e

dell'etica cristiana – che della pedagogia civile e dell'economia solidale, secondo i principi di sussidiarietà e di mutualità.

La conseguenza è che si dà un vero sport solo quando corrisponde esattamente alle funzioni di crescita e di sviluppo della persona umana, storicamente situata e socialmente inserita, suscitandone il protagonismo delle forme associative e societarie, in modo attivo e responsabile, nel contesto di una società avanzata, multiculturale e pluralista.

3. La *conversione* culturale induce a pensare lo sport come se fosse in uno stato di discernimento critico e di costruzione progettuale. Dal confronto con i valori, le attese e i fini della persona e della società, si istruisce l'idea di sport di oggi. Animato e valorizzato da una tensione ideale ed etica, lo sport può garantire la sua funzione ludica e spettacolare, educativa e culturale, nazionale e universale.

La conseguenza è che si dà vero sport quando lo si consegna non ad abili avventori, motivati da ragioni incongrue rispetto allo stesso sport, ma quando viene posto nell'appassionato ambito della sua vera “filosofia” e della sua vera “prassi”, in mano a dirigenti competenti e magnanimi, finalizzato a soddisfare le perenni esigenze della corporeità, della socialità e della spiritualità, inerenti all'unità imprescindibile e insurrogabile della persona.

Dalla prospettiva qui delineata si apre la questione del come la coscienza diventi idonea e omogenea allo sport, cioè del come agire nello sport e con lo sport perché la centralità e il primato della persona siano non solo rispettati formalmente ma resi concretamente efficaci ed operativi.

4. Il profilo etico dello sport richiede di essere posto in atto un *progetto fondativo del “sistema-sport”*. E' questa una questione che coinvolge competenze plurime ed implica di per sé un soprassalto di fantasia politica e di forza morale, ma anche una fresca e solida cultura della modernità che spazia dalla visione del tempo all'espressione della corporeità, dall'affermazione della soggettività alla estensione della socialità, dalla fruizione economica alla visibilità universale dello sport.

La proposta, come è ovvio, non si esaurisce nel prospettare un'organizzazione dello sport sempre più efficace e perfetta, ma nell'assunzione diretta di un'oggettiva responsabilità personale, civile e politica, a partire dalla verità dell'uomo, condivisa e strutturata nella coscienza.

5. L'esigenza della "riforma" deriva dalla constatazione dell'esaurimento di un "modello di sport" e prospetta l'urgenza di elaborare un'*ordinata convergenza di tutti gli aspetti valoriali e di tutte le componenti attive* della società, consentendo di privilegiare il patrimonio umanistico, popolare, tecnico, economico-commerciale e comunicazionale inerente al fenomeno dello sport moderno.

Si tratta di ricostruire i presupposti – le condizioni fondative – da cui trarre le risorse intellettuali, pedagogiche, civili e morali per delineare una nuova filosofia dello sport della quale alimentare le facoltà e le attitudini specifiche delle persone impegnate nell'attività sportiva. Essa dev'essere integralmente ludica, eticamente irreprensibile, professionalmente competente, a servizio della persona e della società.

Conclusione

Il "sistema sport" sotto il profilo etico acquista credibilità ed efficacia dai contenuti valoriali inscritti nella pratica e nell'organizzazione sportiva.

5.1. Esso domanda di superare il punto di vista, fin'ora dominante, di un ristretto orizzonte di "affezionati" di per sé autoreferenziali, ma di aprirsi ad una visione dinamica di un movimento multiforme e plurale che cambia l' "umano", adeguato ad una nazione che cresce nei valori democratici, ad una cittadinanza che si afferma nella consapevolezza civile e nella partecipazione, cioè ad uno sport "patrimonio effettivo" del Paese.

5.1. Urge perciò capire sempre meglio di che cosa si vuol fare dello sport, quali sono gli elementi compositivi, quali le tensioni dinamiche da immettere nel circuito sportivo, quale l' "abitabilità" che intende predisporre all' "uomo sportivo", nelle presenti e nelle future generazioni.

5.2. Rispetto alla visione cristiana della vita, lo sport rimanda ad una genialità divina, al *dito di Dio* Creatore, Signore e Redentore del mondo, e alla geniale *responsabilità* dell'uomo. Non è questione marginale. Essa accende le intelligenze e le coscienze di tutti coloro, sportivi e non, che si richiamano alla verità prima e ultima dell'uomo.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza